

ERMENEUTICA DEL PROGETTO E INCANTO DEL DESTINO

Carlo Sini

SOMMARIO

Progetto e destino sono termini comuni alla prospettiva ermeneutica di Heidegger e a quella semiotica di Peirce. In entrambi i casi essi sono connessi al tema della verità in quanto luogo in cui uomo e mondo si dispongono in una reciproca co-appartenenza di disvelamento e di velatezza, il cui ultimo senso è l'errare della progettualità umana entro il circolo già sempre assegnato della morte. Il fondo ultimo di questa radicale fenomenologia dell'esistenza non sembra però attinto, se non viene espressamente tematizzata quella distanza che è costitutiva di ogni esperienza, in quanto costante rimando segnico che gioca tra gli estremi inattingibili della provenienza e dell'oggetto. La natura intimamente simbolica (*symbollica*) di questo rinvio è allora quell'evento che segna il destino dell'uomo in quanto costitutivo essere in errore di ogni suo progetto. Ma l'evento è nel contempo l'apertura dell'incanto del vivere, in quanto errare il cui percorso fa segno e disegna il geroglifico dell'essere nel mondo e dell'esperienza sempre riaprentesi della verità.

ABSTRACT

Project and destiny are terms common to both Heidegger's hermeneutical perspective and Peirce's semiotical one. In both cases these perspectives are linked with the subject of the truth in that it is the place where man and world put themselves in a reciprocal and mutual belonging of unveiling and veiling. The ultimate signification of this is "erring" of human projecting in the ever assigned circle of death. However, the ultimate meaning of this radical phenomenology of existence does not seem to be reached unless the constitutive distance of every experience is explained explicitly in as much as a constant returning sign, that plays between the unreachable extremes of the origin and the subject. The intimately symbolic nature of this return is then the event, that marks the destiny of man since this is the constitutive of being in error of his every project. The event is at the same time the opening up of the enchantment of life since it is the "erring" the route of which makes a sign and draws the hieroglyph of being in the world and of the ever re-opening experience of the truth.

Destino e progetto sono termini che rivestono da molto tempo significati filosofici complessi. Essi hanno acquisito particolare importanza nell'ambito della riflessione ermeneutica che personalmente ho cercato in vari modi di avvicinare alla semiotica di Charles Sanders Peirce. In questo senso destino e progetto costituiscono dei punti di riferimento ai quali fanno frequente ricorso i miei scritti. La sintetica esposizione di tali riferimenti, che qui tenterò, ha lo scopo di avviare un possibile dialogo costruttivo e interdisciplinare. Il punto di vista interdisciplinare, peraltro, non ha per me il significato di un confronto tra discipline già rigidamente, e magari dogmaticamente, costituite, il che sarebbe filosoficamente di scarso interesse e fuori luogo; ha invece il significato di un confronto tra esperienze, tra modalità differenti di accesso ai fenomeni e di evenienza della parola che tali fenomeni espone. La semiotica di Peirce parla di destino in connessione al problema della Verità. Verità è l'accordo pubblico delle menti in un futuro infinitamente lontano. Ciò significa: l'esperienza della Verità fa anzitutto corpo con l'esperienza dell'errore. Esso consiste in ciò: che la Verità mia e tua sono inevitabilmente affette da idiosincrasia, da parzialità. Però questa stessa parzialità è il transito del Vero. La Verità non è infatti qualcosa di statico (per es. uno "stato dell'universo" e il suo semplice rispecchiamento in un giudizio); la Verità è il movimento stesso delle cose, degli eventi, che accedono all'interpretazione (letteralmente: che vengono "fatti segno" di interpretazione). Il diventar vera di una cosa nell'interpretazione è pertanto il suo stesso divenire reale, punto di riferimento "pubblico" per l'agire umano.

Punto di vista sociale e punto di vista cosmico non divergono, se non per il fatto che essi si trovano in una corrispondenza dinamica, in un cammino di selezione che è peraltro destinato all'accordo finale. Solo ciò che l'intera comunità umana nei suoi ambiti interpretativi riaffermerà in modo costante e univoco è il destino di verità del mondo. In questo stesso senso, allora, il progetto non è soltanto ciò che io o tu immaginiamo, pensando, di far accadere. Questa è appunto l'idiosincrasia, l'errore di ogni progetto che considera ultimativamente reale il soggetto e che crede ingenuamente che il pensiero stia nel soggetto (per es. nella "testa" del soggetto). La verità, nel suo cammino storico-sociale (che è nel contempo cammino cosmico), mostra tutto il contrario, e cioè che sono i soggetti a stare nel pensiero (nella evoluzione e selezione universale e cosmica della verità); pertanto ogni progetto è già "gettato" in questo cammino. Esso è destinato a perdere il suo carattere soggettivo e a svolgere invece quella funzione intersoggettiva che gli è fatalmente destinata. Ciò significa: a entrare in relazione con tutti gli altri progetti, a interagire con essi, sino a disegnare un abito comune, o interpretante finale, come dice Peirce, che è appunto l'abito della verità destinata.

Anche da un punto di vista ermeneutico (cioè, in senso proprio, heideggeriano) il destino ha a che fare con la verità. Verità è qui il manifestarsi del fenomeno nel tempo, il suo uscire dalla latenza (*aletheia*) dandosi a vedere nella temporalità costitutiva dell'essere-nel-mondo dell'uomo (cioè dell'esserci, dell'esser qui avendo da interpretare il proprio essere-nel-mondo). Il destino è allora l'essere già sempre avvenuta della manifestazione (cioè della verità) dell'essere. Io e te siamo già sempre accaduti nella prospettiva di mondo che è nostro destino incarnare. Il destino ha pertanto il senso storico della *Geschichte*, che non è la mera cronologia lineare del tempo, ma è quel passato essenziale che, per così dire, attende al varco nel futuro.

La verità ermeneutica ha pertanto una configurazione circolare: essa tiene in signoria ogni umano progetto, in quanto ogni progetto è già sempre "gettato" nella apertura originaria del fenomeno così come essa è avvenuta. Anche qui la verità è connessa in certo modo all'errore, o meglio all'"errare" della verità attraverso il temporalizzarsi mondano dei progetti. Essi sono votati al fallimento, in quanto il senso originario della apertura dell'essere, dandosi appunto nella prospettiva finita del tempo "gettato" di ognuno, sottrae a ognuno il significato ultimo di questo senso. Ciò che è veramente ultimativo nel progetto di ognuno è l'evento finale della morte, in quanto evento al tempo stesso principale, cioè a ognuno sin dall'inizio destinato. La morte, come il già avvenuto del destino che attende al varco ogni progetto mondano, rivelandolo nella sua essenza profonda, nel suo costitutivo "erramento", è allora nel contempo il velamento estremo della verità dell'essere, lo scrigno del suo mistero, e infine quel nulla di senso che rende possibile l'esperienza (finita e caduca) di ogni senso. La conclusione ermeneutica appare a prima vista assai lontana dalla conclusione della semiosi infinita di Peirce; la prima appare "tragica", la seconda "ottimistica". La cosa però non sta così. La verità ultimativa di cui parla Peirce (l'accordo pubblico delle menti) è in realtà uno stato di perfetto "rispecchiamento", di perfetto equilibrio, tra pensiero e mondo, cioè la loro "essenza vitrea". Questo stato idealmente finale è quello in cui non vi è più nulla da interpretare, cioè non vi è più nulla da fare. Questo stato finale (Interpretante finale) coincide con l'avvento finale di Dio. Ma il Dio della rivelazione finale della verità del mondo di cui parla il neoplatonico Peirce è nel contempo da lui coraggiosamente definito come "puro nulla", stato di pura "nullità". Il nulla e la morte dello stesso universo detengono così il segreto della verità del destino e il senso finale di ogni progetto.

Non è necessario sottolineare la grande suggestione e la ricchezza fruttuosa di contributi che è inerente alle prospettive succintamente delineate. Tuttavia è importante chiedersi se esse abbiano effettivamente adempiuto il compito della descrizione e dell'interpretazione del fenomeno che pur si proponevano. In parte lo hanno certamente adempiuto e come tali esse costituiscono un punto di

riferimento a mio parere ineludibile per qualsivoglia riflessione che prenda a tema l'esperienza umana dell'essere-nel-mondo e le nozioni di verità, progetto e destino. In parte però tale compito è ancora aperto. Manca, a mio avviso, nelle prospettive ricordate un adeguato approfondimento delle nozioni di evento e di segno, e perciò anche di verità. Tenterò di dare un'idea di tale inadeguatezza e dell'integrazione che ho cercato variamente di proporre assumendo sinteticamente il tema, per me molto importante, della distanza.

Non c'è esperienza senza distanza. Esperire la presenza di qualcosa implica il "non essere" la cosa che si esperisce. Il fenomeno che viene in presenza (l'essere che si rivela) non è solo questo o quello, ma è anche e anzitutto l'esperire la peculiare distanza da questo e da quello. Ciò in altri termini significa che ciò che viene in presenza è un segno, vale a dire fa un rimando o un rinvio. La presenza va pertanto intesa come "emozione": esser mossi verso qualcosa cui la presenza allude o fa segno. (La presenza non è mai, originariamente, un immoto contemplare qualcosa, ma è un aver da fare, un averci a che fare). Quindi il qualcosa (l'Oggetto, potremmo dire) è sempre a distanza. Possiamo chiamare progetto questo costitutivo essere rivolti all'Oggetto che appartiene a ogni presenza (cioè a ogni esperienza). Ogni presenza è intenzionale: è in tensione verso l'oggetto, s'indirizza e si getta a suo pro, tenendolo di mira come polo di ogni suo comportamento. Fare esperienza dell'Oggetto è questo stesso intenderlo a distanza e nella distanza che, essendo costitutiva dell'esperienza, garantisce, per dir così, la non assimilabilità dell'Oggetto medesimo. Esso non può che permanere nella distanza e in questo modo "far segno".

Ma concentriamoci ora sulla distanza stessa. Come essa accade? Essa non può venire senz'altro identificata col segno (che annuncia la distanza) e col suo significato (con l'Oggetto che esso significa), perché il significato non è mai altro se non un altro segno che infinitamente approssima l'Oggetto (senza poterlo mai avere: è appunto questo "non potere" che consente di "significarlo", e cioè di esperirlo). La distanza allora non è un segno, né un significato, né un Oggetto; essa è ciò che io chiamo evento. L'evento è appunto l'accadere del segno e della distanza (e niente altro: chiamare ciò "essere" o "Dio" significa travalicare la pura esperienza ed entrare in una ideologia o in una metafisica). Per chiarire la natura di questo evento sono solito ricorrere all'espressione "evento simbolico". Per simbolo non intendo il suo significato comune (che è ambiguo e pieno di contraddizioni e che, si potrebbe mostrare, alla fine si riduce alla nozione stessa di segno). Intendo simbolo nel senso originario della parola (*symbolon*): la parte o frammento di un tutto che non c'è. L'evento dell'esperienza è appunto la provenienza di una prospettiva (mia, tua, ecc.) che ha il tutto come suo presupposto, ma che non ha né potrà mai avere questo tutto nell'esperienza. O meglio: in qualche modo ce l'ha, ma solo come imma-

gine, cioè come segno. Questo è lo stesso che dire che la provenienza è esperita sempre in sembianza di Oggetto. La distanza dalla provenienza (per esempio la distanza del bambino dalla madre-origine) è allora esattamente la stessa cosa (sebbene non l'eguale) della distanza rispetto all'Oggetto. "Simbolicamente" è la stessa, sebbene "segnicamente" non sia l'eguale. Il bambino cercherà infinitamente l'origine nelle succedentisi immagini della madre cui egli si rivolge come suo Oggetto. La distanza che egli percorre è sempre la medesima, ma nella differenza dei suoi percorsi segnici (differenza segnica simbolicamente indifferente). Perciò, diversamente da Heidegger, bisogna dire, non che egli è in errore perché erra, ma che erra perché il suo essere è costitutivamente un essere in errore. In questa prospettiva, verità ed essere in errore si eguagliano senza residuo alcuno (di enigma o di mistero della verità o del- l'essere).

Eguagliare la verità con l'esperienza dell'essere in errore equivale a riconoscere che la verità non descrive il fondo dell'esperienza (essa è tema del "sapere", ma prima di ogni sapere accade il fare, il "saper fare"). Questo fondo io indico piuttosto con la parola "incanto". L'incanto dell'esperienza è quel bilico in cui l'evento della provenienza si dà a vedere in immagine di Oggetto, cioè come segno, emozione, intenzione. Che significano allora, in questa prospettiva, destino e progetto? Il progetto, si potrebbe dire, è quel percorso dei segni mediante i quali noi continuamente misuriamo la nostra originaria distanza. In tal modo essa acquisisce quella miriade di sensi che intessono il vivere di ognuno, cioè l'essere-nel-mondo che ci caratterizza e che sembra assegnare a ognuno un destino definito. Ma questo destino segnico ha insieme in sé una destinazione più profonda, che si potrebbe definire simbolica. Nei segni della nostra vita, per così dire, si scrive e disegna la mappa di un percorso. Ma questa mappa non si lascia leggere unicamente in via diretta e ad alta voce; che essa sia unicamente composta dai segni e dalla scrittura alfabetica è l'illusione occidentale di ricondurre ogni evento al "sapere" e cioè alla scienza. In verità, dietro i segni alfabetici, logici e razionali, si nasconde l'immagine di una scrittura geroglifica alla quale siamo già da sempre assegnati. Questa scrittura è quell'incanto che ci assegna originariamente al mondo e cioè alla differenza di un progetto che è in sé, o ha in sé, l'indifferenza simbolica dell'origine. I segni del progetto sono, ultimamente, segni di morte (sapere che è sempre sapere di dover morire, e anzi, di esser costantemente nel morire di ogni progetto); ma il geroglifico del destino che ci assegna la distanza è ciò che riconduce sempre ritmicamente ogni percorso temporale alla sua origine, ciò che apre la vita al suo "dacapo", ciò che iscrive la scrittura del progetto nella scrittura di mondo il cui incanto è nostro destino incarnare.

L'insensatezza destinale del progetto ha allora il senso di ricondurre all'evento della sensatezza, cioè alla ripetizione dell'incanto di vivere. In altri termini: una vita, o una civiltà, il cui progetto non sia quello di riprodurre

ritmicamente nel tempo l'incanto dell'origine (ma sia quello dell'appropriazione strumentale quanto illusoria dell'Oggetto), sono vite e civiltà mortuarie e nichilisticamente atteggiate. Ma il problema allora è: come recuperare il geroglifico originario dietro i segni della nostra scrittura? Ed è poi appropriato parlare di "recupero"? Ogni originario gioca nella distanza del segno, e non è "qualcosa", ma appunto un destino che si progetta. Allora: come progettare una scrittura (un percorso) che non rinunci a disegnare l'Oggetto (unico modo per esperirlo, si è detto), senza per questo pretendere di possederlo? Questo è l'enigma stesso dell'uomo di fronte alla provocazione del destino della tecnica e all'incanto, ancora impensato e impensabile, del suo progetto.

Carlo Sini
Viale Argonne 42
20133 Milano